

Introduzione

Luca Mosso

Una donna che urla la sua protesta, un gruppo di detenuti che canta un inno alla coca, un teschio che liberato dalla terra rivela la sua forma. E ancora, l'immagine del Che, quella di Forlani, quella di Raul che guida i compagni della Zanon. E infine, la sua, alla guida di un 4x4 che lo porta nel Chaco. Il cinema di Daniele Incalcaterra è pieno di volti che si fissano nella memoria, perni di storie da raccontare ma anche icone, simboli a volte inconsapevoli di piccole e grandi mitologie. Nei suoi documentari il termine "rappresentazione" è pieno di significato: i corpi diventano soggetti e agenti di una scena che è allo stesso tempo – e a volte nello stesso modo – sociale e filmica. Da vedere e da abitare.

Incalcaterra è convinto che bisogna vivere prima di filmare e che per filmare bene ci si deve fare attraversare dalla realtà. Il suo cinema non è mai solo osservazione; la cosiddetta giusta distanza viene percorsa avanti e indietro continuamente, strattonata, a volte, ma mai ignorata. Filmare è un atto creativo e quando la macchina da presa parte la realtà inizia a trovare la sua forma. Il mondo che viene organizzato sullo schermo esiste davvero e si confronta con la vita di chi ha fatto il film e di chi l'ha visto. Niente è come prima: qualcosa è cambiato.

Incalcaterra da sempre impugna politicamente questa consapevolezza e con i suoi film costruisce relazioni tra le persone che sfidano la contingenza e, a volte, partecipano alla Storia.

Trovare il volto dei genitori desaparecidos per permettere a Karina di continuare a vivere, dare una forma all'autogestione operaia di una fabbrica perché possa diventare un esempio, o, ancora, filmare il proprio tentativo di restituire ai nativi una

terra mal posseduta significa credere nella capacità del cinema di essere un agente attivo nel mondo.

Incalcaterra usa il cinema fino in fondo e invita gli spettatori a fare lo stesso. Questa radicalità di progetto non è comoda: sette film negli ultimi venticinque anni non sono molti, ma le ragioni non sono solo produttive. Ogni lavoro è il risultato di un travaglio e di un coinvolgimento personale profondo (condiviso negli ultimi anni con la compagna Fausta Quattrini) che non possono essere ignorati. È anche per questa ragione forse che il suo nome, conosciuto in Francia e in Argentina, è poco noto in Italia. Sia pur regolarmente presenti ai festival maggiori (*Repubblica Nostra* a Torino, *Terre d'Avellaneda* ed *El Impenetrable* a Venezia) e in iniziative specializzate (la prima di tutte è quella che Stefano Missio ha curato nel 2006 a Tricesimo (Udine) con l'Accademia degli Sventati e ildocumentario.it), i suoi film hanno circolato poco nel nostro paese. Con *El Impenetrable*, distribuito dal Milano Film Network e acquistato dalla Rai, qualcosa sta cambiando e la retrospettiva di Filmmaker e della Cineteca Nazionale in occasione della quale questo libro è stato realizzato vuole offrire un'occasione di approfondimento e riflessione oltre che stimolare la circolazione di un'opera appassionante.

Un libro da leggere e, come accade ai film di Incalcaterra, da usare.